

Un particolare di storia semitica *

Questo volume è già certamente un classico — sia pure minore — della sociologia, sia per il periodo di tempo che ci separa dalla sua stesura (che risale al 1928) e che, lungi dall'averne esaurito l'interesse lo ha, invece, acuito, sia per l'utilità che presentano tali studi — scientificamente condotti — sulle origini, le forme, le cause del fenomeno del ghetto, termine con cui si designa una istituzione prettamente ebraica e anche ogni segregazione volontaria o coatta, effettiva e prolungata, di uomini e gruppi sotto un insieme di spinte sociali, culturali, religiose.

Al volume di Louis Wirth — un sociologo ebreo tedesco morto nel '52, emigrato fin da ragazzo negli Stati Uniti e attivo in seno ad un noto gruppo universitario di Chicago, città ove egli compì essenziali ricerche di ecologia urbana e studi sulle razze — è però necessario non chiedere più di quanto l'autore stesso si era proposto: un'analisi del ghetto, considerato non tanto e solo nelle sue forme storiche, concrete, quanto, soprattutto, nelle sue motivazioni psicologiche e sociali e nella sua duplice forma: temporanea (ghetti transoceanici) e stabile (ghetti d'Europa).

A questo punto va sottolineato che, essendo il Wirth un assimilazionista convinto, il libro risente talora di una certa impazienza e di un atteggiamento che si rivelerà poi addirittura profetico, se si pensa che lo studio fu elaborato prima della distruzione dei ghetti europei da parte dei nazisti. Nonostante tali laiche convinzioni, però, il Wirth dà il giusto peso a tutti quei fattori, in primo luogo religiosi e culturali, che sono alla base della storia ebraica e della formazione del ghetto. A chiusura del volume egli afferma, infatti, che, nonostante il « complesso della sinagoga » di cui patisce la cultura ebraica, e nonostante le dilacerazioni di sentimenti e d'anime cui l'Ebreo è stato ed è sottoposto durante e dopo l'esperienza della segregazione, « il ghetto mostra che quel che importa maggiormente non sono tanto i fatti « bruti » dell'esistenza materiale e delle forme esterne, quanto i sentimenti sottili, i sogni e gli ideali di un popolo... Di conseguenza, l'Ebreo sembra essere non solo onnipresente, ma qualcosa di misterioso » (p. 229).

È bene, a questo punto, considerare che il volume nacque come indagine sul ghetto di Chicago, e che solo in seguito l'esame si allargò alla storia naturale di un'istituzione e della psicologia di un popolo. In realtà, la parte meno direttamente interessante per il lettore non specialista è proprio la storia particolareggiata del ghetto della metropoli americana, che occupa gli ultimi quattro capitoli

* L. WIRTH, *Il ghetto*, Ed. di Comunità, Milano 1968, pp. 239+XXX.

del libro, preceduti da un importante capitolo (*Gli Ebrei in America*) nel quale sono minutamente esaminate le diverse ondate di immigrazione, gli spostamenti, le vicende degli Ebrei nel Nuovo Mondo, specie dopo la spinta decisiva costituita dai pogrom di Russia degli ultimi decenni dell'800.

La parte più godibile del libro è comunque raccolta, a nostro avviso, nei densi capitoli iniziali. Si notino, in particolare, per lo studio della psicologia e per l'accurata indagine sociologica e culturale, i capitoli V e VI, dedicati il primo a *Il tipo ebraico* (vi si demolisce anzitutto l'errore di considerare il popolo israelita come razza, attribuendo giustamente all'ostracismo sociale, alle particolari condizioni fisiche, psichiche e storiche alcuni dei suoi caratteri dominanti); il secondo, a *La mentalità ebraica*, equilibrata e sostanziale analisi della personalità dell'Ebreo, caratterizzato come l'uomo colto, lo studioso, « cervello contro forza », personalità di un'angustia solo apparente se si pensa che, ad esempio, durante tutto il Medioevo e il Rinascimento l'Ebreo è stato l'unico intermediario tra Oriente e Occidente, l'unico veicolo di relazione tra Paesi e popoli del tutto impermeabili tra loro.

Il volume traccia così, per sommi capi, la storia di quasi mille anni del ghetto, una storia il cui spartiacque si può situare al tempo delle Crociate — che segnano l'inizio del ghetto coatto, mentre precedentemente il ghetto era in prevalenza volontario, anche se sotto il preciso pungolo di discriminazioni e persecuzioni da parte dei governanti e della Chiesa, poiché secondo i primi gli Ebrei non erano cittadini ma « proprietà tassabile » e per la seconda erano corpi senz'anima, coi quali era lecito soltanto commerciare materialmente. Così « il ghetto non fu il risultato di un progetto, ma piuttosto l'involontaria cristallizzazione di bisogni e di pratiche radicate nei costumi e nell'eredità religiosa e temporale degli stessi Ebrei » (p. 23). Dal volume apprendiamo che, ad esempio, risale al 1084 il primo statuto scritto, indirizzato alla comunità di Spira, secondo il quale « il ghetto era assegnato agli Ebrei come un diritto » (p. 24) dietro una loro precisa richiesta, mentre già « nel sec. XV il ghetto era diventato per gli Ebrei il luogo di abitazione imposto dalla legge » (p. 31). Leggi, ripetiamo, ugualmente civili e religiose; durante i secoli, infatti, concili, sinodi, bolle pontificie non si astennero dal proclamare la necessità che gli Ebrei vivessero del tutto segregati dal popolo cristiano, per timore dell'eresia e del risveglio intellettuale della cristianità (« Il ghetto era isolato da porte sbarrate e chiuse ogni notte con catene e serrature », p. 36).

Il libro esamina poi un ghetto europeo tipico, quello di Francoforte: anche qui risultano le sopraffazioni, i soprusi, le coercizioni incredibili alla conversione, quell'isolamento sociale che ebbe, durante i secoli, effetti decisivi sul corpo e sulla mente dell'Ebreo.

Trattando, infine, del ghetto americano, il volume illustra (cap. VII) come i movimenti sociali europei della fine dell'800 imprimessero una spinta centripeta all'Ebreo che, però, una volta giunto nella liberale America, si trovava « dilacerato tra l'impulso di rimanere nella cerchia intima della propria gente... e l'impulso contrastante di evadere nella vita esterna » (p. 92). Lungo questa analisi portata sulla situazione americana, il Wirth esamina prima l'impulso alla fuga,

quindi il susseguente bisogno di un ritorno al ghetto, per la situazione di sradicamento di cui veniva a patire. « Ci sono soltanto due modi di uscirne: uno è di tener duro e di reagire combattendo da uomo... L'altro modo è di mettersi deliberatamente a rimuginare sulla propria sorte... di diventare sionista e di frequentare i circoli ebraici e il tempio » (p. 210). La seconda esigenza era, comunque, quella che poi si sarebbe concretata una ventina di anni dopo con la realizzazione in Palestina — nel 1948 — di quel « focolare ebraico » vagheggiato dalla Dichiarazione Balfour.

Ci pare però che la conclusione: « Quando l'Ebreo non lo si vede più, l'antisemitismo declina, poiché il pregiudizio razziale è in funzione della visibilità » (p. 226) contrasti con quest'altra: « Nella lotta per ottenere una posizione sociale, la personalità acquista la sua esistenza: l'Ebreo... deve l'unicità del suo carattere a questa lotta » (p. 221).

Il problema attorno al popolo ebreo è — lo sappiamo — un problema di contraddizioni e di paradossi. Quello che è, ci sembra, il merito del libro è l'essere riuscito ad equilibrare quel tipico complesso mimetico delle minoranze oppresse con l'orgoglio nazionalistico proprio di certa mentalità ebraica, e di avere posto in primo piano l'uomo, pur facendo un'opera di sociologia.

MARIELLA BETTARINI